

Stefania Cappellini

Senza guinzaglio

Intervista a David Morettini¹

1. Nella tua presentazione sul sito SIUA si legge: «Il suo campo di battaglia formativo sono stati i parchi, le spiagge, le strade di città, la vita collettiva e di branco»². È interessante parlare di randagi, credo, perché si discute molto di coevoluzione, ma l'accento viene posto più che altro su una sua specifica forma: la convivenza nelle famiglie umane dove i cani sono comunque proprietà. È possibile uno scambio paritario in queste condizioni? La coevoluzione non rischia di ridursi a un processo di uniformazione unilaterale, in cui a “loro” è sempre richiesto di adeguarsi al “nostro” mondo? Pensi che si possano avanzare richieste più radicali di quelle della attuale cinofilia?

Oggi, quando si parla di “cane” è necessario chiarire che cosa si intende. Nella nostra mentalità occidentale, quando in cinofilia parliamo di cani/e stiamo parlando in realtà dei *pet* che vivono in famiglia. Ed è con i *pet* che lavorano l'educatore e l'istruttore cinofilo. Su 400 milioni di cani nel mondo, i *pet* non ne rappresentano nemmeno il 20%. Non solo: i *pet*, a differenza dei randagi, hanno maggiormente sviluppato regioni cerebrali utili ad interpretare il linguaggio umano. Inoltre, a mio parere, i *pet* hanno anche una maggiore possibilità di comunicare con gli altri cani, non tanto a livello di pattern comunicativi, quanto in termini di frequenza, durata e intensità. Questo perché sono più frustrati a livello di relazioni intraspecifiche che, pur essendo maggiori a livello quantitativo, non soddisfano l'esigenza di comunicare all'interno del proprio gruppo affiliativo. I *pet* cercano quindi di comunicare all'interno del proprio gruppo con l'umano, il quale però non comprende il loro linguaggio. Si può dire che i cani che vivono in famiglia compiano sforzi enormi per comprenderci, ma che l'inverso non accada. I cani di famiglia hanno una dimensione comunicativa sociale frustrata. Questa frustrazione li porta a incrementare i propri pattern comunicativi nell'incontro con i cani estranei e ad avere una modalità comunicativa più accesa e più tesa con questi. Se è vero che i *pet*

1 L'intervista in versione integrale è pubblicata sul blog di <http://liberazioni.noblogs.org>.

2 <http://www.siuait/chi-siamo/persona/cinofilia>.

hanno maggiori potenzialità nella relazione con gli umani, è anche vero che questi ultimi non capiscono il linguaggio dei cani, non reciprocano il loro sforzo. Sarebbe invece possibile raggiungere livelli di “appagamento” soddisfacenti se le persone capissero quanto i loro cani comunicano innanzitutto attraverso la dimensione della libertà. Senza la libertà nessun processo di integrazione umano-cane può realizzare un appagamento relazionale. Accettare la libertà del cane significa mettere in discussione tanti valori sociali. Ad esempio, l’ideologia dell’igiene non favorisce una modalità di relazione di tipo non vessatorio e paritario: la persona che pulisce maniacalmente le “zampine” al cane tutti i giorni e gli impedisce di sporcarsi, non consente lo sviluppo di una relazione paritaria. Pertanto, penso che i *pet* possano star bene in una situazione eterospecifica, ma a condizione che vi siano libertà, capacità di comunicare e di riconoscere i cani nella loro autonomia ed intelligenza. Oggi, al contrario, inibiamo i cani, anche quando non siamo apertamente vessatori: non li liberiamo, non li lasciamo accoppiare, non lasciamo loro vivere una dimensione sociale soddisfacente. Non facciamo che inibirli, con i recinti, con le aree per cani. E quando li mettiamo insieme non lo facciamo nella maniera corretta.

2. Grazie all’affermarsi del cognitivismo, la cinofilia senza dubbio ha operato una svolta in senso antiautoritario, svolta che comprende la considerazione dei cani nella complessità del loro essere persona. È diventato centrale il riconoscimento della loro volontà e della loro capacità di scegliere. In un mondo antropocentrato vi sono però purtroppo scelte che i cani non possono fare. E mi sembra che talvolta la cinofilia li spinga a prendere decisioni stabilite a priori: penso, ad esempio, al metodo di insegnamento degli “autocontrolli” e del “no gratificato”. Ciò che viene chiesto ai cani è di “fare la scelta giusta”, di “essere spontanei”. Alle orecchie di un cognitivista potrebbe suonare un campanello d’allarme. Si tratta di situazioni da “doppio legame”? Pensi che esistano casi in cui sia meglio dichiarare apertamente un obbligo? Può valere la pena rischiare pur di lasciare i cani liberi di scegliere davvero, qualsiasi sia la loro scelta?

Credo che esistano vincoli sociali da rispettare. Io stesso chiedo al mio cane di non avvicinarsi a un altro cane anche se non è al guinzaglio e magari per farlo devo alzare il tono di voce. I cani vivono alcune situazioni con sbalzi emozionali; anche il fatto di svolgere un semplice esercizio può venire collegato da parte del cane a una performance. Per via del loro rapporto coevolutivo con gli umani, i cani tendono a esaltarsi nella performance, ma nella dimensione sociale hanno bisogno di comunicare (uso della voce,

posture, ecc.). Il fatto di suggerire una scelta “giusta” costi-tuisce un limite per i cani, ma spesso è necessario dire loro che cosa fare, perché il “proprietario” rappresenta colui/colei che media rispetto ai processi sociali. Tuttavia, ciò non si insegna attraverso degli esercizi. Non credo sia di per sé autoritario pensare che esistano situazioni in cui devi scegliere al posto del cane, ma affinché raggiunga una certa consapevolezza lo devi lasciare sbagliare. In effetti, mi pongo ogni volta la domanda se lasciarlo scegliere veramente, cioè se lasciarlo sbagliare o suggerirgli la scelta da compiere. Credo che avere un buon rapporto con il cane significhi capire le situazioni di volta in volta: quando lasciarlo sbagliare, quando lasciargli compiere una scelta; dire, tendenzialmente, che cosa è opportuno fare e al contempo lasciare la possibilità di sbagliare. È possibile invece lasciargli sempre scegliere cosa fare; ma in questo caso bisogna conferirgli uno status diverso, il che significa, ad esempio, accettare che fin da piccolo si possa cacciare davvero nei guai. Si tratta di uno status sempre più raro. Non solo: per alcuni cani questo può anche rivelarsi uno status non adeguato perché, anche per motivi di selezione genetica, molti hanno difficoltà a scegliere autonomamente.

3. A proposito di complessità della persona-cane, una riflessione spesso trascurata su una pratica molto utilizzata è quella sul cibo come gratificazione. Tralasciando per ora la questione del condizionamento in generale, ho la sensazione che il fatto di finalizzare troppo spesso gli sforzi sul cibo – o anche solo di riceverlo sempre come marker positivo – lo renda sempre più la principale ragione di vita, su cui riversare le proprie frustrazioni e la propria vita interiore. Se parlassimo di umani, penseremmo subito all’ambito dei disturbi alimentari quali l’anoressia o la bulimia. Ritieni che anche per quanto riguarda i cani queste prassi possano portare a sviluppare ossessioni per il cibo (fino alla bulimia)? In che modo hai utilizzato il cibo durante il tuo lavoro?

Condivido pienamente le tue perplessità. Il comportamentismo è stato la linea guida per l’addestramento del cane visto come un “essere stimolo-risposta”. Per questo, il cibo è stato considerato un elemento positivo. Nel mio lavoro ho messo radicalmente in discussione questo elemento: anche se ho frequentato scuole che usavano il cibo, io non l’ho quasi mai usato. A partire da ciò, ho concluso che il cibo non è uno strumento valido per relazionarsi con i cani. Da un punto di vista etologico sono sempre più convinto che il cane non derivi dal lupo, ma da un processo di domesticazione che ha prodotto una forma di vita, quella del “lupo-spazzino”, che spende tante delle sue energie per la ricerca del cibo. Rinforzare comportamenti

relativi al cibo ha per noi un valore intellettuale (dare un'attribuzione positiva a una risposta che i cani danno allo stimolo proposto), ma in realtà, quando facciamo questo, stiamo semplicemente accendendo il desiderio per uno dei loro maggiori scopi di vita. Pertanto, questo tipo di uso del cibo conduce a ossessioni, proprio perché i cani sono già sensibili a tale aspetto dal punto di vista etologico. Ad esempio, non ho mai insegnato attraverso il cibo l'uso dei segnali come "fermo", "vicino a me", "aspetta". Certo, perché i cani si siedano a terra, è possibile far leva sul cibo. Tuttavia, non credo che esistano esercizi che si possono fare con il cibo affinché i cani apprendano come vivere con un umano, come stare in casa, come uscire, come comportarsi al guinzaglio, come relazionarsi con gli altri cani, come andare in libertà. Il richiamo è l'espressione più evidente di quanto detto: rinforzare un cane con il cibo affinché torni. Forse si può fare nei primi due mesi di vita, ma poi è assurdo. Il cane si muove con il "proprietario" e, quando si allontana, dopo un po' torna; risponde anche a un segnale, ma lo fa molto spontaneamente. E naturalmente, occorre tenere in considerazione anche la variabilità genetica. Tanti cani scaricano le frustrazioni sul cibo, la noia ad esempio; in altri cani, invece, la frustrazione della motivazione perlustrativa o esplorativa ha molto a che fare con l'uso dell'oralità e la ricerca del cibo.

4. La cinofilia considerata oggi più avanzata – gli approcci cognitivo-zoantropologici – si propone di facilitare la comunicazione e la relazione umano-cane. Mi sembra tuttavia problematico il riferimento alla "buona cittadinanza" (come sai, esiste anche un progetto che si chiama proprio così³, ma non è solo a questo che mi riferisco). Forse a me sembra problematico perché in generale mi stanno più simpatici i cattivi cittadini... Penso ai migranti, che con la loro stessa presenza pongono dei problemi sociali che nessuno vuole realmente affrontare: il discorso "di destra" parla il linguaggio dei respingimenti, delle espulsioni, del capro espiatorio; il discorso "di sinistra" parla di soggetti addomesticabili, economicamente vantaggiosi, contenti di fare qualche lavoro socialmente utile o sottopagato. Insomma, sbirro buono e sbirro cattivo concorrono ad ottenere il medesimo risultato: quelli che ci servono ce li teniamo (alle nostre condizioni), e gli altri "fòra di ball". Da anarchica, non posso non pensare alla cattiva cittadinanza come forma di resistenza e all'integrazione come forma paternalistica

³ Si fa qui riferimento al progetto «Buon Cittadino a 4 Zampe®» (cfr.: <http://www.lucaspen-nacchio.it/buon-cittadino-a-4-zampe/>).

di produzione di soggetti docili. Si può pensare qualcosa del genere anche a proposito dei cani? Credi che possa esistere una cinofilia che non miri, sotto sotto, ad assimilare i cani alle norme umane? È possibile riconoscere anche per i cani una forma di resistenza nella cattiva cittadinanza? Probabilmente i randagi avrebbero molto da dire...

Condivido il paragone che hai fatto, e direi che sarebbe proprio il caso di entrare nel merito di quanto questo ci suggerisce dal punto di vista etico e politico. Sono d'accordo con la tua critica al concetto di cittadinanza in quanto legato al concetto di democrazia. Uno dei riverberi più forti che si riscontrano nella cinofilia, e nell'ambito del mondo animalista, è un certo pietismo; la tutela del cane che molti animalisti intendono, ad esempio, come "vittima": «Il cane randagio, poverino, va salvato», nel senso che andrebbe inserito in una relazione in cui dovrebbe essere tenuto al guinzaglio, in cui dovrebbe incontrare cani estranei senza capirne il linguaggio. Considero questa una forma gravissima di oltraggio alla libertà di un soggetto che fino a prova contraria vive e nasce libero, anche se poi si trova a dover convivere con l'umano. A maggior ragione se si pensa che da una parte ci sono i cani di villaggio, i cani di quartiere o i randagi e dall'altra ci sono i *pet*, che sin da piccoli vengono presi e messi in casa, fatti vivere in condizioni di limitazione di libertà o, si potrebbe dire, di maggiore "internità" alla relazione con gli umani. Lo status dei cani è comunque anche quello di animali liberi. Per questo, nel vederli liberi, nel loro stare per strada, nello scegliere i posti dove dormire o i posti da frequentare, non vedo una mancanza di cittadinanza, vedo invece una cittadinanza piena. Al contrario, vedo cani che vogliono diventare certificabili o che aspirano ad essere dichiarati concittadini, ma che in realtà sono cani frustrati dal punto di vista sociale, sbilanciati dal punto di vista relazionale, dell'affettività o dell'estetica: in questo essere concittadini non c'è rispetto della soggettività. Avremmo bisogno di «buon silvestri a due zampe», come dice Marchesini⁴, piuttosto che di cani buoni cittadini. Bisogna far sì che le persone riadeguino il proprio contesto sociale, le proprie abitudini e anche il proprio desiderio di cambiamenti urbanistici, pretendendo spazi in cui si possa vivere diversamente la relazione con i cani, ma anche con gli altri umani. Questa cittadinanza fa un po' ridere; io non credo nel concetto democratico di cittadinanza, figuriamoci quando si tratta di cani...

5. A proposito, io detesto la fissazione di raccogliere le cacche da terra, perché il mondo che mi immagino è un mondo che prevede che ci siano le cacche dei cani sui marciapiedi. Insomma, auspico che i cani

⁴ <https://www.facebook.com/roberto.marchesini.18/posts/33435633356641>.

non siano sempre con qualcuno appresso con il sacchettino a raccogliere la loro merda e, insieme ad essa, per rimuovere la loro presenza e i suoi segni tangibili. Tu che cosa ne pensi?

Una cosa interessante è che osservando città in cui ci sono randagi presenti sul territorio e in cui non ci sono cani al guinzaglio non vedrai mai cani fare la cacca sul marciapiede: se un cane vive libero la fa in posti “idonei”, dove probabilmente non passano umani: luoghi non frequentati e possibilmente a prevalenza erbosa, in cui gli escrementi possono essere facilmente assorbiti. Se tieni il cane al guinzaglio, lo pieghi ai tuoi percorsi e non a quelli che potrebbe fare. In effetti, i cani ti proiettano in una dimensione che è analoga alla deriva psicogeografica situazionista: è possibile attraversare le città secondo traiettorie e ambienti che non sono quelli che l’urbanistica ha disegnato per il passaggio pedonale o delle auto. Se deve attraversare un ambiente, un cane probabilmente passa per luoghi che tu non attraverseresti con l’auto o a piedi; a volte lasciarsi guidare dal proprio cane in questi percorsi è uno dei modi più entusiasmanti di vivere la città. Il “proprietario medio” scende sotto casa; per lui andare in passeggiata con il cane equivale a fare un giro intorno al palazzo dove vive, mentre il cane, se fosse libero, non andrebbe lì. Quindi, si vengono a sovraffollare punti in cui i cani, invece di marcare correttamente il territorio, cagano su una miriade di odori di altri cani: si crea così un sovraffollamento di escrementi che è l’espressione della frustrazione sociale a cui consegniamo i cani. In queste condizioni, la merda va raccolta, benché ovviamente ci possano essere punti in cui sia possibile non farlo, anche in città. Neppure nelle aree cani ha senso che tutti defechino, perché i cani percepiscono questo luogo come un cesso e quindi non desiderano più giocarci, probabilmente proprio perché c’è l’odore di troppi cani. Del resto, quando in città non c’erano auto ma maiali ed asini, gli escrementi erano ovunque e questo non costituiva un problema, come oggi non costituisce un problema lo smog dell’auto in sosta mentre stai parlando per strada con una persona. In questo senso, l’ossessione per la raccolta della merda di cane nasconde una buona dose di ipocrisia.

6. Una contraddizione che mi sembra assolutamente centrale nella riflessione politica sui cani è quella che riguarda l’allevamento. Se da una parte la cinofilia di stampo cognitivo-zooantropologico sta spingendo in modo dirompente nella direzione di riconoscere ai cani lo status di persone a tutti gli effetti, dall’altra sembra proprio non riuscire ad elaborare una critica al regime di biopotere che li opprime, alla gestione puntuale e capillare dei loro corpi. Si sente spesso parlare

di “allevamenti buoni”... Personalmente non ho mai desiderato comprare né un* fidanzat* né un* figli*, e credo che siamo tutti d’accordo che non si tratti di una mia peculiarità, né di una mia particolare filosofia di vita. Perché mai per un cane dovrebbe essere diverso? Mi pare difficile considerare fino in fondo compagno di vita qualcuno che abbiamo scelto da un catalogo. E non è chiaro che cosa ci conferisca il diritto di scegliere con chi qualcun altro debba avere rapporti sessuali. O forse i cani non sono del tutto “qualcun altro”... Che cosa impedisce al mondo cinofilo di prendere le distanze dal mondo dell’allevamento, o almeno di interrompere i rapporti?

Secondo me, il motivo è esclusivamente politico ed economico. Oggi il mondo dell’allevamento rappresenta l’interlocutore principale delle istituzioni politiche. Gli allevatori sono stati i primi ad organizzarsi nell’ambito della cinofilia: le associazioni degli allevatori hanno creato l’ENCI, ente nazionale a cui tutti i cani di razza devono essere iscritti per essere riconosciuti. C’è un circuito economico, è evidente: credo che il mondo cognitivo non rompa con queste situazioni per una sorta di rapporto di buon vicinato. Dal mio punto di vista sono assolutamente deprecabili tutti gli allevamenti, perché di sicuro non rispettano il benessere, la libertà e l’autonomia del cane che, come abbiamo detto, sono un presupposto fondamentale per costruire una buona relazione. Penso che nella maggior parte dei casi la segregazione genetica sia un vero e proprio maltrattamento. Tuttavia, sul concetto del cane di razza bisogna fare chiarezza dal punto di vista etologico. Credo che non possiamo contrapporre cani di razza e cani meticci, schierandoci apertamente con i secondi. Io voglio piuttosto comprendere meglio da dove derivi il cane di razza e perché sia stato elevato da un punto di vista politico e sociale nonché nella rappresentazione delle persone al rango di cane con la C maiuscola, mentre il cane randagio, il cane meticcio, il cane di villaggio sono diventati dei suoi surrogati. Questo oggi è abbondantemente smentito dall’etologia. I cani di razza derivano dai meticci, dai randagi, dai cani di villaggio. Il primo passo per combattere il mondo dell’allevamento, in quanto mondo di pressione e segregazione genetica, consiste nel chiarire a noi stessi da dove viene il cane di razza in senso etologico. Il cane di razza è un’invenzione recente rispetto al cane di villaggio. Il cane di razza non è il cane per eccellenza e il meticcio una sua degenerazione; al contrario, è il cane di razza ad essere la degenerazione dell’etologia del cane, frutto di una pressione genetica basata sul maltrattamento e su un’elevata specializzazione. È necessario quindi ribaltare il rapporto storico fra cane di razza e meticcio, anche se il rapporto inverso ha avuto un senso in passato. L’allevamento si è ridotto all’estetica, non a

caso. Esistono allevatori di cani da caccia, soprattutto inglesi, che non selezionano il beagle, ma una serie di segugi che poi assomigliano più o meno a dei beagle e che sono in grado di svolgere *quel* lavoro in *quel* contesto geografico, culturale e ambientale. Pertanto soprattutto chi necessita di un'alta specializzazione selettiva sui cani non lavora sull'estetica, sul cane con il pedigree. Quanto agli allevamenti, ci sono quelli che lavorano con finalità puramente estetica, presupponendo una purezza genetica che non esiste (il "cane" è espressione di una multiformità genetica che deriva dai randagi e dai cani di villaggio): ciò che li rende possibili è sbagliato in sé.

7. Nel fare questo, però, ci sentiamo in diritto di gestire la vita dei cani, che sono a tutti gli effetti proprietà, al punto che, ad esempio, decidiamo con chi e quanto debbano scopare...

Hai in qualche modo ragione, soprattutto oggi con l'allevamento su base estetica, in cui non si rispettano i termini dell'accoppiamento – anzi, si usa la fecondazione artificiale – e non viene curato l'aspetto del rapporto di coppia e della cooperazione dei genitori nell'educazione dei cuccioli. Quindi, se parliamo dell'allevamento occidentale odierno, concordo pienamente perché si tratta di un meccanismo di segregazione genetica e di maltrattamento.

8. Hai scritto che «dobbiamo ammettere [...] che facciamo molta fatica a descrivere il nostro cane e i cani in generale in termini di soggettività. Soprattutto gli addetti di settore cadono nel tranello delle categorie ed utilizzano spesso termini a sproposito come: fobico, deprivato, aggressivo, categorie che hanno a che fare con la nomenclatura delle patologie mentali. Oltre ad essere cognitivo, il mio approccio al cane è assolutamente antipsichiatrico»⁵. Quali aspetti della cinofilia ti sembrano riproporre qualcosa di analogo al paradigma psichiatrico? In che modo sei stato influenzato dall'antipsichiatria nel tuo lavoro?

Sono stato influenzato dall'antipsichiatria per via dei valori con cui sono cresciuto negli ultimi venti anni, per i miei percorsi culturali e perché credo in quello che è stato il suo impatto positivo sulla società. Parto dal presupposto che «dietro ogni scemo c'è un villaggio»⁶ e che non c'è uno

scemo del villaggio. I cani, che sono esseri sociali e fortemente contestuali, hanno bisogno di essere compresi invece che etichettati. Possiamo trovare un cane pauroso nei confronti di alcune persone o ambienti che collocato in un ambiente favorevole risulta perfettamente integrato. Non è possibile definire questo cane "fobico"; si tratta solo di un cane in estrema difficoltà in un contesto per lui sbagliato in cui lo abbiamo messo noi forzatamente. Analogamente, l'aggressività è un concetto relativo e sociale. Credo che oggi ci sia una tendenza a normalizzare la vita dei cani, a volerla rendere conforme a uno stereotipo di cane, e tutti quelli che non si inseriscono in tale normalizzazione, che avrebbero soltanto bisogno di un altro contesto per vivere una vita più equilibrata, vengono considerati pazzi perché non si adeguano a un contesto in cui non vogliono stare. Anche da qui proviene l'onda lunga del comportamentismo (e del comportamentalismo), che comprende l'abuso di psicofarmaci e di sistemi con cui forzare i cani dentro un ambiente poco adeguato per loro. In questo penso ci sia molto di psichiatrico. Anche perché c'è un deficit interpretativo, persino da parte degli addetti al settore: pochissimi conoscono la comunicazione del cane, pochissimi conoscono l'organizzazione sociale del cane. La conseguenza è che vengono reputati antisociali dei comportamenti che non sono necessariamente tali. L'umano ha una grandissima responsabilità perché ha traslato delle categorie psichiatriche umane sul cane. E lo ha fatto perché gli mancano gli strumenti conoscitivi: siccome in medicina umana alcuni aspetti della malattia mentale sono stati storicamente molto studiati (non senza errori, peraltro), questi vengono trasferiti su una specie che ha una comunicazione e un modo di organizzarsi socialmente del tutto diversi. Quindi siamo in presenza di un'aggravante: traslare su un'altra specie i concetti della psichiatria umana, disciplina già di per sé criticabile.

5 <http://www.bobobo.it/torino/eventi/seminario--dimmi-chi-sei--david-morettini-e423897#.VtmCNuY70mI>.

6 La famosa espressione contenuta nel titolo di una canzone di Fabrizio De André («Un matto», 1971), è stata ripresa da Giuseppe Bucalo in *Dietro ogni scemo c'è un villaggio. Itinerari per fare a meno della psichiatria*, Sicilia Punto L, Ragusa 1990.